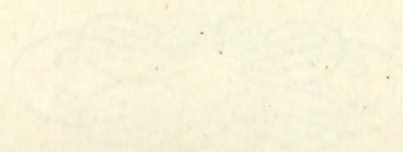
Gentilissima Signora Coletti

ULTIMO SCRITTO

DEL CAV.

GIUSEPPE CIANI

Lit. G. Longo.

LETTERA POSTUMA

DEL CAV.

GIUSEPPE CIANI

VITTORIO
TIPOGRAFIA NAZ. DI G. LONGO
1867.

Il TEMPO, *giornale di Venezia, nei numeri* 21 *e* 22 *dell'anno corrente pubblicava una lettera del Sig.* GIOVANNI ANTONIO TALAMINI MINOTTO *sulla* STORIA DEL POPOLO CADORINO *del* CAV. GIUSEPPE CIANI, *testè defunto. In questo scritto il* TALAMINI *parlava con encomio meritato del* CIANI, *che sì bel monumento avea innalzato alla sua piccola Patria, dettandone in stile correttissimo, con buona critica, e con caldissimo sentire la sua storia.*

Il CIANI *si apparecchiava a rispondere alla lettera umanissima di questo suo compatriota, e con lui, che lo voleva fare iniziatore nella sua Patria della Festa centenaria al sommo* TIZIANO, *se ne scusava con tanta delicatezza di patrio affetto, che sì per codesto, che è rarissimo, come per altre cose toccate di suo, mi parve ben fatto pubblicare lo scritto, anche non finito.*

È l'ultima pagina, gettata giù come il core la spirava pochi dì prima che cadesse malato per non rialzarsi mai più, e che lasciò sul tavolino senza averla riletta. Ma, se ne accorgerà il Sig. Lettore, nulla vi era da ritoccare; e io credo che il CIANI, *scontentissimo sempre della sua forma di scrivere, su cui ritornava di sovente colla lima, nel primo getto più largo andare dasse al suo pensiere, che poi in più stretto calle chiudeva coll'arte del correggere, fatta ultimamente di troppo sottile e permalosa.*

Come il CIANI *amasse la Patria sua non occorre dirlo, chè lo si sa da tutti, ma con quale delicatezza di modo lo dice questa lettera, ch' è davvero l' ultimo canto del cigno, — canto di amore gentilissimo. —*

Senza volerlo con mente deliberata, Egli legò così alla sua Patria memorie e desideri, che non giaceranno dimenticati dal Popolo, condotto da quel patriota eccellente, che Egli addita come il Bardo *de' suoi monti.*

L' egregio e onorevole Sig. GIROLAMO CAV. COSTANTINI, *senatore del Regno, compaesano al* CIANI, *e amico suo il più caro e stimato, pubblica la lettera nel presente libretto, cui toccherà indubiamente la più lieta occoglienza nelle vallate delle Alpi Cadorine; chè virtù e amore immensi sonano queste sante parole, e amore ne' nobili cori dà nascimento alle più belle e onorate imprese.*

Vittorio (Ceneda)

5 *Aprile* 1867.

BENEDETTO ZENNER

Egregio Signore!

Ho letto la lettera, che si piacque di indirigermi stampata nel celebre giornale veneto « il Tempo » addì 24 e 25 dello scorso genaio N.° 21 e 22, e ne la ringrazio per gran maniera de' benevoli e ingenui sentimenti, che viene passo passo esternando a mio riguardo. Ella mi è larghissimo di lodi per la *Storia* che osai scrivere del *Popolo Cadorino;* ma, permettami che il dica apertamente, io non merito tanto e n' ho coscienza: imperciocchè, che ho fatto io in fin dei conti? Ho adempiuto un dovere verso la povera mia Patria e nulla più. Dicami ora: potea io far di meno per essa? No, certamente: se non potei giovarla d' altro modo che illustrandone le antiche memorie, divulgarle, e renderla nota a' finitimi e lontani popoli, far conoscere in somma e toccare con mano, che non è indegna di appartenere essa pure come figlia alla gran madre dei valorosi e degli eroi, l'Italia. Per avere adunque adempiuto un dovere, ch' ad essa mi stringeva e che potea e doveasi meglio e in condizioni più opportune essere compiuto da altri, ch'abondavano di mezzi d' ogni natura, io tengo di non meritar punto tutto quello ch' Ella buono, com' è, in cultissimo stile volle dire di me.

Questa Storia, ch' io cominciai a scrivere assai tardi, quando già si era spento in me il fuoco giovanile e venuta manco la gaiezza e la vigoria della vita, m' era proposto di porvi mano nel 1827, tempo in cui mi dimorava a Venezia occupato in una scuola del Collegio De Martiis, occupa-

zione, che non mi toglieva dall' intendere a studî più serî e laboriosi. M' apersi con un prete Cadorino e questi mi sconsigliò adducendone, che farei un torto gravissimo sì al Dott. Taddeo Iacobi, sì al Dott. Meneguzzi, raccoglitori di patrie memorie, bravissimi ambidue e studiosissimi, il primo de' quali intendeva, secondo quel prete, a scrivere la Storia patria moderna, l' altro l' antica. Io che non volli mai lotte e nimicizie con alcuno, smesso ogni pensiero, mi quetai nè più venni con quel prete su questo argomento della Storia. Il bello si è, che nulla, ch' io mi sappia, fecero nè l' uno nè l' altro. Solo so che spogliarono gli archivi sì della Communità, che de' Communi del buono e del meglio, che trovarono, colla promessa di restituire; ma sì l' una che gli altri non rividero le carte involate.

Io però le confesso il vero, sentii sempre rimorso di aver così per poco ceduto a codeste insinuazioni e rimostranze; ma morto quel prete presuntuoso, torbido e intrigante, morto il Iacobi, rivisse in me l' antico proposito, e benchè già oltre negli anni e svigorito di molto, procuratimi molti documenti dal prete Monti di Candide e dal Martini, che poi fu Arcidiacono, nel 1855 in genaio, studiando, leggendo e lavorando fino alle due, alle tre e talvolta più ancora dopo la mezza notte, diedi principio alla Storia e in nove anni la terminai. Noti però, che finita la prima Parte, ammalai, nè, se non dopo il corso di tre anni, potei riprendere il lavoro; avea perduto l' appetito e il sonno, nè per quanto grande fosse il calore estivo spuntavami sul fronte una gocciola di sudore: mercè le cure d' un bravo medico rimessomi in salute e rinvigorito, ripresi il lavoro e lo terminai; sicchè esso costami sei anni di improba fatica. Tutti svolsi e lessi i libri della Communità, che la Deputazione Communale di Pieve cortesemente lasciò che

traessi meco a Ceneda in più volte: mi creda che a leggerli mi sono logorato anzi rovinato gli occhi. Ma la voglia di terminare un lavoro, che in qualche modo onorasse la mia Patria e la rendesse nota, per quanto fosse da me, alla rimanente Italia, mi fè vincere ogni disagio, ogni fatica e anche il freddo delle lunghe notti invernali e il sonno che a niun perdona. Ma quanti errori, quanti sbagli non incontrerà il lettore nel mio lavoro? Io certo, e me n' avvidi dappoi che fu stampato, ne rilevai moltissimi. La qual cosa non avrei potuto per alcun modo evitare; perciocchè raccolta quanta materia sembravami bastante a fornire il racconto compreso entro un dato periodo di tempo, accingevami a distenderlo, disteso, lo mandava al tipografo a che lo stampasse, onde soddisfare a' desideri degli associati. Così conduceva a termine un libro per lo più senza o con un' imperfetta notizia delle cose, che avrei discorse nel libro, che avrebbegli tenuto dietro. Di qua il più degli sbagli ne' quali sono incorso, e quel manco di connessione, che salta agli occhi di chi legge. I quali inconvenienti, che mi paiono assai gravi, non sarebbero facilmente avvenuti, se pria che imprendessi quel lavoro, avessi avuto sott' occhio e potuto meditare e meglio cribrare tutto il materiale, che dovea formare l' argomento del mio Storico racconto. Ma così non mi fu dato di fare, chè sempre non si può quanto da noi si vorrebbe.

Ma, lasciate codeste minuzie che non importano gran fatto, veniamo ad altro che più monta. Ella desidererebbe, ch' io ristampassi quel mio lavoro: ma questo non mi sarebbe possibile, poichè, attesi gli sbagli, gli spropositi e i difetti di che abonda, sarebbe d' uopo che quasi lo rifondessi, e l' età, nella quale sono assai oltre, non mel consente: sappia che sono già entrato nei settantaquattro anni di

vita. Converrebbe che avessi a mia disposizione que' molti documenti che sono persuaso esistere inesplorati nel grande archivio de' *Frari* in Venezia; ma io non sono più atto a trascriverli da me, nè a leggerli, chè gli occhi a tanto più non valgono neanco armati d' occhiali. Consideri ancora, che quando occupassi un' ora nello scrivere, non potrei la seconda; fa mestieri deponga la penna, chè la mente più non regge a continuare il lavoro. E il dinaro richiesto alla ristampa chi mel fornirebbe? Imperciocchè io sono poverissimo, appena ho con che vivere assai magramente, e perciò nol potrei. Ho speso molto nella stampa della edizione che ho publicato, e alcuni di quelli che s' erano incaricati della distribuzione m' hanno tradito, ed io ebbi un discapito non lieve. Tengo ancora un centinaio e più di copie che non potei esitare. Quindi una ristampa per me non è possibile.

Io invece di presente il tempo che posso, l' impiego in un lavoro che sarà il compimento della mia Storia: cioè l' ingresso de' Francesi nel Cadore, il racconto documentato delle gravi oppressioni, onde tribolarono i miei buoni concittadini; il Governo Austriaco che durò fino al 1806; il dominio Napoleonico, che cadde nel 1813; indi di nuovo il Governo Austriaco; la gloriosa resistenza de' Cadorini all' armi imperiali nel 1848, ecc., fino all' inaugurazione del regime Italico indipendente ecc. e questo lavoro, se avrò tanto di vigoria e di vita da condurlo a termine, sarà l' ultimo inno, onde ho fermo di onorare la mia buona, la mia cara e in tante guise travagliata Patria, che dopo Dio amo svisceratamente. Non sarà esso il canto del cigno; ma sì d' un tenero figlio, che nel suo grembo bevette le prime aure di vita, crebbe giovinetto, fu introdotto nel santuario del Vero, in cui fu allevato, ebbe le prime istruzioni elemen-

tari. Ivi riposano le ossa dell' avolo mio, ottimo vegliardo, che m' inspirò sensi liberi con franco ed assennato parlare: ivi le ossa di mio padre tanto buono e che fu sì sollecito di me, e cui debbo se fui educato nelle lettere e nelle scienze; oh potessi ivi un giorno riposare io pure le stanche mie ossa! Ora dicami: potrei io far di meno per la cara Patria nostra, che celebrare le glorie onde s' incoronò nel 1848?

Ella saprà, ne son certo, condonarmi, se scrivo a sbalzi, anzi a saltoni ben diversamente da Lei, che nella sua preziosissima lettera corre dirittamente e logicamente, come conviensi ad assennato scrittore. Tra le molte cose di che fa menzione nel suo scritto volsi in singolar modo l' attenzione a que' voluminosi *processi di confini*, che nell' Archivio gli furono posti tra mani. Nel leggere codesta cosa suscitommisi nell' animo un ardentissimo desiderio, una voglia tale, che non so dir con acconce parole quanto grande essa sia, di farli esaminare per venir in chiaro quali fossero negli antichi tempi, dal secolo X in poi i veri confini, che dividevano Marebbo e Lavinallongo dal territorio Cadorino, in che era compreso anche il ribellatosi Commune di Ampezzo. Vorrebbe saperne il perchè di tutto questo? Glielo dico subitamente: perchè ciò gioverebbe assaissimo all' Italia: essa certificherebbesi fino a dove estendansi da quel lato i suoi storici e più veri confini violati e invasi da' prepotenti Arciducali. Questo lavoro Storico collegherebbesi in certo modo, in questa parte soltanto però, con quello veramente prezioso del Co. Prospero Antonini di Udine, esule illustre, scienziato distintissimo, ora, se non sbaglio, Senatore del Regno, e meritamente. Egli compilò la Storia del *Friuli* massime *Orientale*, indagò diligentemente e storia e geografia e scritture, onde rilevarne i confini e rivendicò

al Friuli la *Carsia*, che è l' altipiano dell' Istria, ed altri tratti di paese, che cominciando dalla Tarvisia e scendendo lungh' esso l' Alpi Giulie fino alle antiche porte d' Italia e al Quarnero, furono a poco a poco occupati da gente Slava e dagli Arciducali intedescati. Codesto lavoro, dico, tornerebbe utilissimo, e legherebbesi colla Storia d' Italia in ispecialità, se potessesi, correndo oltre Landro, oltre Dobbiaco ed Intica o S. Candido, entrar nella valle per cui discorre l' aqua Giulia, se non erro, detta anche *Zegle* e toccar la Tarvisia. Io possiedo in copia un documento, in cui il Patriarca Antonio Panciera fa, non mi sovvien ora, che concessioni di territorio Cadorino ad alcuni abitanti che stanziavano in villaggi presso il *Zegle*, e questo a certi patti, che indicai nella Storia.

Ella vede adunque quanto importerebbe, almeno sì pare a me, l' aver tra mani trascritti i documenti, sentenze e proclami relativi agli antichi confini del Cadore co' finitimi popoli Trentini e Tedeschi. Ma io già oltre negli anni, di mal ferma salute e svigorito non potrei assumere codesta fatica; ma fin da questo momento consiglierei Lei a sobbarcarvisi: Ella non ha a desiderare nè avvedutezza di mente, nè criterio, nè logica, nè bello stile chiaro e conciso, nè vigoria di vita, nè salute per riuscire ad un' opera, che tornerebbe utile e cara all' Italia. Ella avrebbe un vantaggio, che non ebbi io; ed è che dimora in una città, in cui sonovi uomini dottissimi, da' quali potrebbe all' uopo ottenere consigli e giudicî intorno a dubi che scrivendo le soccorressero all' animo. Nè, se ben considera, codesto lavoro dev' essere impreso da un Italiano qualunque, ma da un Italiano nato in Cadore: non sarebbe forse per noi una vergogna, che altri venisse a mietere il nostro campo? Facciamo da per noi quello, che possiamo da noi: l' onore

della piccolissima, ma fortissima Patria, in che siamo nati, lo richiede e lo vuole. Questi sono i leali sentimenti dell' animo mio; non adulo, o Signore, scrivo quello che sento: animo adunque, mettasi alacremente all' opera, che a Lei ho suggerito.

Nella Storia, di che tra poco, riprenderò la continuazione, io terrò conto di quanto scrisse il Reuchlin da Lei accennato. La prego a favorirmi di tutte le notizie, di cui su questo particolare potesse disporre; quanto riguarda i *Cacciatori delle Alpi*, l' ha raccontato nella lettera, su questo non mi occorre altro: terrò conto di tutto, aggiunga altri particolari se ne ha, che valessero a impinguare la Storia già incominciata; tutto è prezioso quello che viene da Lei, perciò che intelligentissimo di che si tratta, consigli, avvertenze, suggerimenti ed altro.

Ella mi esorta a farmi promotore presso a' Cadorini di una commemorazione centenaria di quel sommo dipintore che fu *Tiziano*. Io le sono gratissimo della buona opinione, che ha di me, ma se ben considera, la mi esorta e consiglia a tale una cosa, che mi è del tutto impossibile. A questo ci vorrebbe chi godesse d' una piena persuasione, e fosse autorevolissimo presso a' compatriotti; e questi due requisiti mi mancano affatto. Ci vorrebbe una mente vigorosa, energica, sagace: ove l' energia in me, ove la sagacità, ove il vigore che non si sgomenta in faccia alle innumerevoli difficoltà, che senza dubio insorgerebbero? Se il medio Cadore, e l' Oltrachiusa assentisse, può star certo, che, se non Auronzo, il Comelico si opporrebbe. Ma senza che corra per troppe lunghezze, ponga mente, che sono già entrato ne' 74 anni, età che in me ha fiaccato l' animo sì che a nulla io valgo. Piacemi oltremodo il progetto, ma altretanto m' incresce che l' età non mi permetta di abbrac-

ciarlo. Se il facessi, tutti si farebbero le meraviglie, mi spaccerebbero per un vecchio di poca mente; direbbero e con ragione: « al centenario, o terzo se dalla sua morte, o quarto se dal nascimento, voglionsi nove anni; può sperare di veder egli quelle feste? Sarà egli tanto da persuadere i suoi compatriotti a volerle e farne le spese necessarie? »

Io darei un suggerimento: tenterei Don NATALE TALAMINI, che assumessesi questa impresa. — Egli ama la Patria più ch' altri mai — Egli zelantissimo delle patrie glorie — Egli fornito di quella potenza di mente, che tutti sanno — Egli il grande oratore, che inserì le lodi di *Tiziano* in una Orazione lodatissima che fu stampata — Egli il Bardo de' nostri monti, non inferiore ad alcuno, superiore a molti de' più celebrati per novità d' idee, e soave e squisita armonia de' suoi carmi — Egli finalmente, per tacere d' altri numeri, uomo di grande autorità sull' animo de' Cadorini, che ottenne e fece molte cose utilissime alla Patria. Sì, Ei solo è d' animo sì energico, e di tale e tanta eloquenza da riuscirvi, altri no certamente: chi sì creduto, chi avente più autorità nelle Communi delle patrie valli che il Talamini? Pensi che ad incarnar, come converrebbesi, codesto disegno vuolsi non lieve somma di denaro: potrebbero fornirla i Communi? Io difendo che no nelle circostanze presenti, in cui il più degli abitanti fa sentire quel grido doloroso: Ho fame . . . .
. . . .
. . . .

(*Ceneda 20 circa Febraio 1867.*)